

Cronache di un venditore di sangue
di Yu Hua
traduzione di Maria Rita Masci
Einaudi
pagine 242
lire 24.000

Elogio dell'insapore
di François Jullien
traduzione di Paolo Fabbri
Raffaello Cortina editore
lire 22.000



Sono passati dieci anni dalla strage che uccise l'opposizione studentesca. Un evento centrale nella storia recente, perché l'Europa l'ha cancellato?



PIAZZA TIENANMEN

Il sangue dimenticato

Una generazione in cerca di radici affogate nella violenza

NICOLA FANO

Il sangue è quanto di più difficile ci sia da raccontare in letteratura. Esempio in agguato l'eccesso grandguignolesco che trasforma la tragedia in farsa; che trasporta la realtà nell'assurdo. Ne sanno qualcosa i nostri «cannibali» ma assai di più ne sanno i narratori cinesi della generazione di mezzo, quelli nati negli anni della Rivoluzione culturale di Mao e oggi occupati a recuperare, in assenza di libertà, storia e identità. Chi in Cina oggi ha più di trent'anni non può non associare il sangue a quello sparso su Piazza Tienanmen nei drammatici giorni di giugno di dieci anni fa quando il minacciato regime di Deng affogò nel sangue, appunto, la rivolta degli studenti che chiedevano libertà, identità e partecipazione. Si tratta di un muro di memorie invalicabili, quasi al pari di ciò che è stato il Muro di Berlino per i tedeschi.

Un bel romanzo di Yu Hua appena tradotto da Maria Rita Masci per Einaudi (*Cronache di un venditore di sangue*) ci offre la possibilità di approfondire il valore simbolico di quella memoria indelebile. Si racconta di Xu Sanguan, uomo normale che attraverso mezzo secolo di vita cinese, il quale di fronte alle difficoltà economiche della sua esistenza è costretto a vendere il proprio sangue agli ospedali, così da accumulare il denaro necessario a far fronte alle circostanze negative. Ma vendere il sangue per i cinesi significa vendere l'anima degli avi ai quali quel sangue appartiene. A differenza dell'involucro, il corpo, che invece caratterizza solo l'individuo che esso incarna.

Nelle miserie di Xu San-

guan, nel suo mesto offrirsi ai burocrati degli ospedali che per una manciata di yuan gli tolgono sangue dalle vene e forza dall'anima, è grande la rappresentazione simbolica di un sentimento d'adattamento forzato alle violenze. Ma poi il protagonista non è del tutto un soccombente: la sua mediazione col potere, pur passando attraverso il sangue, gli consente di mantenere saldo e vivo se stesso, con tutte le sue tradizioni; seppure non gli riesce fino in fondo trasmettere «l'anima degli avi» ai propri figli. Ecco: il sangue è la barriera che blocca il passaggio di una cultura millenaria da una generazione all'altra. Così come il sangue di Tienanmen impedisce un recupero di identità della Cina degli anni Novanta. E non è un caso che il regime abbia risposto anche a questo movimento culturale (che si chiama della «ricerca delle radici») con una sorta di recupero di identità religiosa, ai limiti dell'integralismo.

Quarantenne, Yu Hua è un grande scrittore: di lui i lettori italiani conoscono anche il bel-

lissimo romanzo *Vivere!* (Donzelli) da cui Zhang Jimou trasse un non altrettanto interessante film; i racconti crudi e freddi di *Torture* (Einaudi) e l'altro romanzo *L'eco della pioggia* (Donzelli). Insieme a Mo Yan (*Sorgo rosso*), è sicuramente il più interessante scrittore della Cina contemporanea tradotto in Italia. Più complesso e autenticamente legato all'immaginario orientale di Acheng (l'autore della *Trilogia dei Re*) che per altro appartiene alla generazione precedente. Lo stile rarefatto della scrittura di Yu Hua e la sua capacità di astrarre le parole dai sentimenti e dalle passioni (se non fosse un aggettivo fuorviante in Occidente, si potrebbe quasi parlare di «minimalismo»), amplificano il peso della sua denuncia sociale; la rendono secca, inappellabile. La sottile e costante violenza che presiede a queste pagine, lungi dall'essere compiaciuta, testimonia la condizione amara di chi con quella violenza è costretto a convivere costantemente, senza appello e nell'impossibilità di accendere se stesso in

una reazione di protesta: questa immobilità forzata, in modo specifico, è l'eredità della strage di Tienanmen. Anche se poi la rarefazione dei toni, la sospensione delle passioni è una caratteristica costante, quasi millenaria, della civiltà cinese.

Viene naturale fare qualche fugace confronto con i nostri narratori di sangue. I soliti «cannibali», per intenderci. Nulla in comune, per carità, ma proprio perché quella che in Yu Hua è il frutto di una sensibilità sociale reale, nei nostri giovani narratori è solo (e nel migliore dei casi) puro artificio letterario privo di motivazioni estetiche, sociali o politiche. Chi voglia, legga un libro appena uscito in Italia (Marsilio) di Alina Reyes, *Anale nazionali*: c'è sangue e cannibalismo anche lì, ma per rendere dall'interno l'orrore umano e culturale della destra frontista francese. Insomma, l'artificio letterario qui ha sicuramente una motivazione forte. In mancanza del quale, si resta fermi alla vanità della scrittura.

Cina / 1



Shanghai, 30 maggio 1925
La rivoluzione cinese
di Jürgen Ostermammel
il Mulino
pagine 256
lire 32.000

La grande rivoluzione

Il Mulino apre una nuova collana dedicata ai «Giorni del XX secolo» con questo libro che prende le mosse dal 30 maggio del 1925 quando i soldati inglesi schierati a difesa di Shanghai spararono su una manifestazione di studenti. Da lì ebbe avvio il Novecento cinese, con le sue guerre terribili che, in modi diversi e su vari fronti, andarono avanti fino al 1949 con la vittoria dell'armata di Mao. Si tratta di uno studio dettagliato e attento soprattutto a stabilire una continuità tra le sommosse delle origini e gli sviluppi politici e sociali della Cina della seconda metà del secolo.

Cina / 2



L'antica Cina
di Corinne Debaine-Francfort
Electa/Gallimard
pagine 160
lire 22.000

In cerca delle origini

In questo nuovo volume della Electa/Gallimard, l'archeologa francese Corinne Debaine-Francfort ripercorre le tracce dell'antica civiltà cinese dalle sue origini, intorno al 5000 avanti Cristo, fino alla fine della dinastia Han nel III secolo avanti Cristo. Con uno stile divulgativo ma rigoroso dal punto di vista scientifico, l'autrice ricostruisce non solo le peculiarità orientali di quella civiltà, ma anche i suoi rapporti con l'Europa. E non manca neanche la storia, avventurosa in sé, delle missioni che in varie epoche hanno permesso di svelare i segreti dell'antica Cina.

L'immaginario

Il mistero assoluto e il suo doppio Scenari d'Oriente riletti a uso dell'Occidente



Piazza Tienanmen invasa dai carrarmati nel giugno del 1989

SIEGMUND GINZBERG

Nelle «Città invisibili» di Italo Calvino, Kublai Khan e Marco Polo discorrono delle città che il veneziano sostiene di aver visitato e l'imperatore ha invece solo sognato. Ma è evidente che le une sono del tutto immaginarie quanto le altre. Quando lo scambio si esaurisce, Kublai Khan sfida l'interlocutore: «Ce n'è una di cui non parli mai, Venezia». «E di cosa credi che ti abbia parlato finora? Ogni volta che descrivo una città dico qualcosa su Venezia», gli risponde quello.

Sono quasi mille anni che l'Occidente proietta sulla Cina i propri sogni e i propri incubi, le proprie paure, le proprie fantasie e le proprie utopie. Per questo succede che la Cina possa essere tutto e il contrario di tutto, che si possa perdere la testa nell'amarla o nell'odiarla. Non sfugge alla regola chi l'ha conosciuta e ci è stato o chi (come forse è il caso dello stesso Marco Polo) non ci ha mai messo piede, chi l'ha studiata per tutta la vita o chi credeva di aver capito tutto dopo un breve episodio di «turismo politico». Vale dal «Milton» a Puccini e Kafka, da Matteo Ricci e Karl Marx ad Edgar Snow e Henry Kissinger. Leggiamo, scriviamo, parliamo apparentemente di Cina. Ma di una Cina spesso solo immaginaria, che in realtà riflette, serve da sfogo, da stimolo allo sviscerare i problemi di casa nostra. Ce ne fornisce uno straordinario catalogo, erudito come un trattato e insieme di piacevole lettura come un romanzo. Jonathan Spence, sinologo della Yale University: «The Chan's Great Continent» è il titolo del libro pubblicato in America da W.W. Norton e che speriamo appaia presto anche in Italia.

Il Grande Continente di Chan non è più un mistero assoluto, come quando così lo definiva Cristoforo Colombo. Ma il dominio dell'immaginario si estende ben dentro nell'era della Cnn. L'abbiamo appena visto anche quando è venuto in Italia Jiang Zemin. Alcuni sembravano interessati quasi solo dalle favolose opportunità di affari fatta balenare da un miliardo

e un quarto di consumatori. Altri solo dal permanere di una feroce repressione del dissenso. Sembrava di parlasse di due Cine. Leggere questo libro di Spence ci aiuta a comprendere una schizofrenia antica quanto persistente.

Per Marco Polo la Cina di Kublai nel '300 è una dittatura colossale ma ben più benevola e saggia dei regimi europei contemporanei. Per un viaggiatore portoghese del '500 come Galeote Pereira, che pure era stato imprigionato dai cinesi, è da una prima descrizione dei loro terrificanti supplizi, la Cina è un modello di equità giudiziaria rispetto all'Occidente che conosce.

Per Leibniz, che ha sui piatti della bilancia l'editto di tolleranza dei cattolici da parte dell'imperatore Kangxi e quello di revoca da parte di Luigi XIV dell'editto di Nantes che proteggeva i protestanti, non c'è dubbio su dove stia la civiltà. Nel '700 Montesquieu definisce la Cina come «uno Stato despotic il cui principio è la paura». Per Herder quel sistema è «una mummia imbalsamata». Ma Voltaire ne fa un modello di tolleranza da imitare, quasi la perfezione dello Stato platonico governato dai filosofi. Per Hegel e Marx, nell'800, non c'era dubbio che quel sistema fosse irrimediabilmente al di fuori del progresso storico.

A differenza di Voltaire o Marx, Karl Wittfogel, comunista e sinologo, l'autore del ponderoso «Dispotismo orientale» e il teorico del modo di produzione asiatico, c'aveva vissuto a lungo, dal 1935 in poi. La sua è la più violenta denuncia della «solitudine totale del potere» nelle «società idrauliche», sistemi in cui in nome del bene collettivo il burocrate «esercita un controllo illimitato sull'esercito, la polizia, i servizi segreti; e ha a sua disposizione carceri, torturatori, boia». Ma prima che la Cina ha certamente in mente Hitler e Stalin. Contemporaneamente, l'americano Edgar Snow era affascinato dalla democrazia agraria di Mao a Yenan, e avrebbe aperto la strada a chi dalle nostre parti, negli anni '60 credette di scoprire virtù democratiche inesistenti nella Cina di Mao e Lin Biao. Anni dopo, analoga fascinazione avrebbe suscitato il potere assoluto di Mao in Nixon e Kissinger. Gli uni e gli altri rincorrevano i propri fantasmi, mostri e speranze, niente a che fare con la Cina reale. L'esempio della politica si può estendere a tutti gli altri campi in cui la Cina ha influenzato la letteratura e il pensiero occidentali. Al punto che viene da considerare sciagurato il giorno in cui la Cina non fosse più così lontana e «inconoscibile».

Società ♦ François Jullien

«L'insapore», ovvero la grande calma della rimozione

ADRIANA POLVERONI

Il disorientamento che si prova spesso avendo a che fare con la Cina, la sua inafferrabilità, il suo stendersi come un unico, immenso foglio troppo grande per abbracciarlo geograficamente e troppo antico per comprenderlo da un punto di vista storico, il suo mistero, insomma, fatto di un impasto unico e indecifrabile che tutto contiene e tutto nasconde, forse hanno una radice in quello che François Jullien, sinologo e semiologo francese, definisce «adeur»: «insapore», così tradotto da Paolo Fabbri che firma anche l'introduzione a «Elogio dell'insapore». È un'ipotesi da prendere seriamente in considerazione, anche se poco ha a che fare con la realtà contemporanea, dove con facilità po-

tremmo individuare differenze, vette di spidità e voragini altrettanto saporose, basta pensare agli scossoni politico-sociali che in pochissimi anni stanno cambiando il volto dell'ex Impero celeste.

Ma che cosa significa effettivamente «insapore», e perché Jullien canta un elogio, dopo che un suo illustre collega, Roland Barthes, aveva già intuito questa nota dominante della realtà cinese, rimanendone dapprima catturato, salvo poi liquidare «l'insapore» come sinonimo di «piattezza e pallore»? Significa anzitutto la rinuncia a una «strategia del senso», il ripiegarsi di fronte a rituali (tipicamente occidentali) che sotto l'imperio del discorso, della divisione significante, conferiscono senso (e quindi efficacia) a fatti e parole. Rinuncia che indubbiamente ha il suo fascino, per noi

sempre affannati a dare e rintracciare significati, avendo imparato solo da poco, e con cialtroneria new age, ad abbandonare questo maledetto vizio.

Ma l'insapore di cui parla Jullien non ha niente a che fare con il misticismo, perché si mantiene sulla prudente soglia dell'esperienza sensibile. Lo cogliamo attraverso il suono («le sonorità rese meno bene sono le più promettenti», osserva Jullien), il gusto («l'acqua è il sapore ideale»), la pittura, la poesia. Come non pensare a questo punto a quell'atonia che riesce a fare della piattezza una qualità che dalle antiche pitture e melodie cinesi arriva fino ai racconti di Acheng? Esperienza affascinante, quindi, per la sua diversità da quello che noi classifichiamo esperienza, ma anche molto ordinaria, banale, noiosa forse.

Ma proprio in questa banalità sta la forza dell'insapore: ciò che si presenta irrimediabilmente piatto contiene e «può dare luogo alla più ricca e sofisticata delle variazioni, al più esteso dispiegamento del senso. Che mai si rinchioda, ma rimane aperto e disponibile». L'insapore infatti presuppone un resto, lascia aperto un'eccezione, su cui, diremmo noi, giocano l'immaginazione e quel giro in più dato dalla non saturazione. Ma questo lo diciamo noi. I cinesi, invece, vanno avanti sulla loro strada facendo dell'insapore un valore per se stesso. Quando, ad esempio, assume la forma del «distacco», preludio alla saggezza, rinuncia all'emozione, alla scelta, momento deestabile perché arresta il flusso degli eventi e quindi annulla la possibilità di «schiodarsi a ciò che avviene spontaneamente». E qui

forse, con molta cautela e un'inevitabile tentazione critica, si intuisce qualcosa anche della Cina contemporanea: gli eventi terribili che si sono succeduti (gli orrori della Rivoluzione culturale, il sangue di Tienanmen), la loro rimozione, il loro assestamento in chissà quale strato della stratificatissima realtà cinese, forse hanno a che fare con questo olimpico distacco. Perché tutto, alla fine, torna a una legge naturale, di cui l'insapore è l'espressione più felice, che tutto riassorbe, trasforma e ricicla, senza bisogno che ci sia un soggetto a deciderne il senso e l'andamento. Così, fatto fuori l'impensiero forte della mente raziocinante e le sue patetiche (per i cinesi) cerimonie significanti, si arriva all'idea fortissima della Natura. Sarà questa veramente la Cina? Il mistero continua.

